

Prefazione

Ho terminato la lettura di questo libro in poco tempo. La narrazione è molto fluida, calda, coinvolgente; financo disarmante per l'umiltà con cui si tratta della debolezza nella malattia, prova quotidiana della vita. Traspire, leggendo, il desiderio di riappropriarsi degli eventi «tragici» della propria esistenza rendendoli parte essenziale del proprio itinerario di crescita umana e ministeriale. La malattia non viene mai né sublimata in una fuga inconcludente, né cristallizzata in un macigno umiliante. Diviene invece l'occasione per un consueto (familiare?) e faticoso cammino di riappropriazione dello sgradito ospite nella rilettura credente della vita.

Illuminante è quanto l'Autore scrive nelle ultime pagine: «A ben vedere ogni malattia porta in sé, per chi crede, una simbolicità che dobbiamo saper cogliere». Sappiamo bene come il «simbolo» mette insieme, unisce fino a far coincidere, per rimandare poi oltre, ad altro. Il simbolo è dunque mistero di apertura. Leggendo il libro è facile cogliere come nelle esperienze dei personaggi biblici presentati venga riproposta questa simbolicità che è ferita e feritoia nella quale traspare il cammino di fede dell'Autore.

Ferita perché le infermità dei personaggi biblici vengono calate nei propri vissuti per trovare nuova energia per una crescita personale e ministeriale.

Feritoia perché l'esperienza della fragilità è costantemente illuminata dal raggio della Parola: «Mandò la sua parola e li guarì. Li strappò dalla fossa a loro destinata» (Sal 107/106,20). Nell'esperienza credente la parola di Dio è efficace, guarisce, apre orizzonti e riesce a strappare da una sopravvivenza che altrimenti sarebbe mortificata (la fossa). L'intervento di Dio allontana finalmente l'incubo dello smarrimento.

Ringrazio don Claudio per questo suo lavoro perché accompagna noi Lettori, in un fecondo itinerario di *lectio divina*, dalla quotidianità dell'esistenza alla Speranza.

don Paolo Fontana

Arcidiocesi di Milano

Curia Arcivescovile

Servizio per la Pastorale della Salute

Presentazione

La fatica, il dolore e la morte fanno parte della storia umana; tutti ne sono turbati, e molti si chiedono il senso di una tale misera condizione, difficile da spiegare e da giustificare. Dio stesso è messo in questione: la sua immagine di Creatore benefico viene infatti offuscata, perché nell'uomo menomato e mortale non si riscontrano i tratti di una potente e misericordiosa provvidenza divina¹. Nel libro di Giobbe (il primo

¹ Nelle pagine iniziali della sacra Scrittura (Gen 3,16-19), la realtà della sofferenza e il destino mortale appaiono come una conseguenza della trasgressione di Adamo ed Eva. Alcuni interpreti antichi hanno pensato quindi a un castigo divino, trasmesso per generazione a tutti i discendenti dei progenitori. Oggi però gli esegeti più competenti vedono nel decreto del Creatore un provvidenziale dispositivo sapienziale, che fa perennemente ricordare alla creatura di non essere Dio, insegnandole una via di umiltà, ma anche di fiducia e di speranza nel Signore (cfr. Pontificia Commissione Biblica, *«Che cosa è l'uomo?»* (Sal 8,5). *Un itinerario di antropologia biblica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, §§ 320-321; cfr. anche P. Bovati, *Le strade della benedizione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2024, pp. 87-91). Il Salmista ci ricorda che «gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione, passano presto e noi voliamo via» (Sal 90,10); ma se impariamo a «contare i nostri giorni, acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12), anzi, stando alla lettera del testo ebraico, «entreremo nel cuore della sapienza». A ciascuno è stato dunque assegnato un tempo di vita limitato e faticoso, e, nonostante tutti gli sforzi e le preoccupazioni, non è possibile allungare anche di poco la nostra esistenza (Lc 12,25). Tuttavia, questa modesta e problematica condizione umana si apre per il credente a un orizzonte radioso, perché l'uomo, «seminato nella miseria», è destinato a «risorgere nella gloria», e chi è «seminato nella debolezza» «risorgerà nella potenza» (1Cor 15,43).

personaggio presentato da don Claudio in questo libro) troviamo ampiamente sviluppato il dramma che colpisce il sofferente. La morte, in particolare, è sperimentata come il buio assoluto, misterioso e angosciante, che ogni vivente teme, e pur dovendo ammettere il suo carattere inevitabile, l'essere umano non smette di lottare per sfuggire all'evento fatale: «il nemico ultimo», infatti, «è la morte» (1Cor 15,26). Anche coloro che professano la speranza nella vita ultraterrena sono chiamati ad attraversare la prova della morte con timore e apprensione; e, pur sostenuti dal chiarore della fede, non mancano di soffrire angoscia e senso di abbandono. Il Figlio dell'Uomo ha provato tale tormento (Mt 26,37-38).

La sofferenza accompagna di fatto costantemente l'esistere umano, dai primi vagiti del neonato al rantolo dell'agonizzante. Le forme del patire sono molteplici, e diversificata è l'intensità e la drammaticità del patire. Ci sono sofferenze fisiche, ma anche tormenti dell'anima, tali da portare talvolta alla disperazione, perché ci si sente soli e incompresi. Dobbiamo riconoscere umilmente che nessuno è mai adeguato a «subire» l'assalto del dolore, anche se certi stoici o certi (presunti) eroi religiosi dichiararono di essere insensibili allo strazio della carne e alle dilacerazioni intime del cuore. In realtà, tutti noi siamo impotenti, in balia del male che ci assale; e proviamo fastidio nell'essere dipendenti da incontrollabili realtà nemiche. Incapaci di convivere con la sofferenza, ci lamentiamo, in qualche caso criticando chi riteniamo responsabile, in altri casi invocando un rimedio efficace o almeno un po' di sollievo. I Salmi descrivono ripetutamente un tale disagio interiore, ed esprimono il gemito del sofferente, nell'attesa che il dolore si plachi. Anche senza formularlo esplicitamente, tutti desideriamo di non soffrire, e perciò ci sforziamo di operare, così da trovare una condizione di relativo benessere, o almeno la forza

di un'accettabile sopportazione. In molti c'è addirittura la pretesa (anche legittima) di essere accuditi, curati e guariti. È come se, in tutta la nostra vita, usassimo una panoplia di analgesici, chimici o psicologici, per combattere il dolore, ma anche per fare sì che, pur nella sofferenza, dal nostro sforzo scaturiscano sprazzi di soddisfazione e persino gioie importanti e decisive. Come avviene nel travaglio del parto (Gv 16,21-22; Rm 8,22-23), la paura ci invade, ma, con un atto di sapienza spirituale, possiamo superare la prova con fiducia e speranza. Scoprire che tutti noi siamo sofferenti, e riconoscere che non sappiamo adeguatamente convivere con il dolore è un primo passo verso la sapienza spirituale. Non si tratta solo di pervenire a una lucida e rassegnata consapevolezza; l'accettazione del nostro essere caduco è invece una prima tappa verso una comprensione della verità religiosa della nostra esistenza.

In questa linea, giova in particolare notare che la sofferenza tocca primariamente (e forse sempre) il corpo; il «sentire» dolore è favorito da una incredibile rete di percettori, quasi che l'organismo sia predisposto nelle sue fibre non solo per avvertire il pericolo, ma per anticiparne già la temibile potenzialità negativa. Di fatto il corpo è abitualmente sofferente; talvolta in forme leggere, rapidamente sedate, talvolta invece in forme persistenti, acute e drammatiche. C'è chi nasce con una grave menomazione fisica, come i ciechi, i sordomuti, gli storpi, i disabili; e il vangelo ne parla quasi in ogni sua pagina, non solo per attestare la potenza guaritrice del Cristo, ma anche per insegnare che essi, handicappati e menomati, sono figura di ognuno di noi, non sempre nel corpo, ma certamente nello spirito. Qualcosa di analogo vale per la sterilità delle donne, come quella di Sara, Rebecca e Anna, fino ad Elisabetta; condizione questa di umiliazione e di vergogna (Lc 1,25), considerata un'esperienza di morte proprio perché il ventre non genera vita

(Gen 30,1). La diversificata e vistosa forma di miseria corporea (che don Claudio descrive abilmente nei suoi commenti alle scene evangeliche) ci aiuta a intuire che tutti noi siamo ciechi o incapaci di ascoltare e parlare, tutti noi siamo paralizzati e barcollanti nella via del bene, tutti noi manchiamo di capacità nell'adempiere perfettamente ciò che vorremmo e sarebbe auspicabile far nascere. «Tutti noi siamo handicappati», ripeteva il mio amico gesuita Denis Vasse, psicanalista francese, che ha dedicato la sua vita di credente a riconoscere e curare le profonde ferite della psiche sofferente. Chi «sente» in sé l'impossibilità congenita di stare sempre bene e di essere quindi sempre contento è in realtà sulla buona strada, perché comprende che solamente Dio, solamente Colui che è l'origine amorosa della vita, può donare ciò che l'uomo acutamente desidera.

Nel corso della vita ci ammaliamo. Passiamo da una sensazione di equilibrio delle funzioni corporee a uno stato di disfunzione organica e/o di malessere psichico. Il cambiamento produce sempre ansietà, non essendo mai garantito il decorso della malattia e il suo esito felice. Il vangelo, in uno dei primi episodi della vita apostolica di Gesù, ci narra della febbre che colpì la suocera di Pietro (Mc 1,30). Spontaneamente pensiamo che la donna (presumibilmente anziana) avesse una specie di influenza o un malessere passeggero; bastava allora aspettare il normale processo di allentamento del morbo fino alla guarigione. Ma la febbre, che preoccupava i famigliari tanto da richiedere l'intervento di Gesù, è invece da leggersi come il prodromo della morte, causato da una qualche infezione incurabile o da alterazioni organiche misteriose e perciò insanabili. La febbre diventa così una sorta di allarme drammatico, da interpretarsi come il preludio di un cammino verso la fine. Qualcosa di simile avveniva con la donna che perdeva sangue (Mt 9,20-22), o negli accessi di epilessia di un giovane (Mt 17,15)

o nell'ammalarsi di Lazzaro (Gv 11,3). Non è molto diversa la condizione di chi constata, sulla pelle del viso e sulle mani, le macchie della lebbra, di cui parlano diversi racconti dell'Antico e del Nuovo Testamento (oggetto di diversi accurati commenti di don Claudio), emblema di una progressiva e inesorabile consumazione del corpo. E, ancora una volta, ciò è raccontato nella sacra Scrittura per insegnarci che tutti noi portiamo nel nostro corpo i segni della morte, a volte palesi, spesso invece latenti, perché comunque il nostro «uomo esteriore» va disfaccendosi (2Cor 4,16), anche se mille prevenzioni e cure tendono a preservarlo. Oggi la medicina garantisce in molti casi una vita più lunga, purtroppo non sempre serena e accudita; in ogni caso dobbiamo comunque riconoscere che nessuno, tranne il Medico divino, può garantirci una vita senza più malattie, senza più la morte, perché solo Lui è la risurrezione e la vita (Gv 11,25-26).

Il sapersi deboli e minacciati può, in alcuni casi, essere un fattore depressivo, può diventare avvilitamento e fatalismo. Ma può anche diventare, paradossalmente, principio di una vitalità nuova e incredibile. Non tanto in una spasmodica ricerca di stare meglio, ma per l'assunzione di una fede, difficile ma consolante, quella di essere sempre e comunque nelle mani benefiche del Creatore e Signore della vita. Inoltre la propria «debolezza», riconosciuta e accettata, può diventare principio di compassione verso gli altri. Si guarisce dalla propria malattia quando, fiduciosi in Dio, si intraprende la cura dei fratelli menomati e ammalati. *Ci si cura curando*. Si guarisce dentro e definitivamente, proprio nell'impegno di soccorrere chi è ferito, solo, sofferente. Si guarisce amando, in modo concreto, nella prossimità con il sofferente. Si vive davvero solo se si aiuta a vivere, chinandosi a lavare le piaghe, a mettere del balsamo sulle membra doloranti, portando su di sé il peso delle

sofferenze altrui, condividendo, stando vicino, diventando il prossimo del debole.

La figura del Samaritano (Lc 10,29-37) è presentata da Gesù come esemplare. Nella parabola evangelica spiccano soprattutto gli elementi di cura disinteressata, generosa, sapiente; va anche sottolineata l'umile discrezione di questo personaggio anonimo, la sua capacità di coinvolgere altri (come l'albergatore) nel prosieguo della cura, e la promessa di contribuire con il proprio denaro, se necessario, al pieno ristabilimento dello sconosciuto. Gesù ha perfettamente compiuto questo «comandamento» di amore; si è chinato su di noi, dando la sua vita per la nostra vita. Anche don Claudio, nella sua stessa condizione di ammalato, meditando l'agire di Cristo con i malati, si è fatto discepolo del Signore, nel visitare e confortare i sofferenti. Questo servizio ha preso anche la forma della messa per iscritto della sua esperienza di infermo (in un volume di recente pubblicazione), mentre questo nuovo libro è il frutto della sua preghiera, fatta meditando la Parola di Dio, come umile dono caritatevole

Nella storia umana la cura dei sofferenti è stata indubbiamente sollecitata e promossa dallo spirito cristiano, a imitazione dell'agire di Gesù e dei suoi Apostoli. Un'eredità meravigliosa, sempre più attenta e completa, è stata donata alla comunità civile internazionale, un dono di carità che ha favorito lo sviluppo di ospedali, dispensari, case di cura e di riposo, di cui tutti apprezzano il valore, senza forse ricordare la matrice che li ha ispirati. Nella storia recente abbiamo visto progressi straordinari nel campo delle terapie, che hanno prodotto guarigioni, sollievo e speranza, oltre a una qualità di vita migliore. Qualcuno però chiede oggi che al miglioramento tecnologico venga associato, in modo più esplicito, l'aspetto della relazione umana, fatta di presenza e di parola, da parte

degli operatori sanitari, sia nei confronti del malato, sia nel contatto con i familiari e gli amici del degente. La cura infatti non può limitarsi a un trattamento meramente tecnico, per quanto necessario e proficuo, ma deve considerare anche la dimensione emotiva e spirituale della persona sofferente. Viene così individuato un dovere importante e impellente di cui deve farsi carico il personale sanitario, nelle sue diversificate componenti e specialità.

Tra le molteplici attività di cura vi è quella di chi si china sul malato in atto «religioso», compiuto da una persona che vive in preghiera. Ciò significa, in primo luogo, che l'operatore credente riconosce sinceramente che aiutare chi soffre è un dono spirituale, non un mestiere, non una meritevole professione, ma un carisma donato a chi lo invoca. L'avvicinarsi al malato è un atto sacro, quando è frutto di amore, e l'amore solo Dio può infonderlo nel cuore in modo perfetto e perseverante. Nel vangelo vedo che Gesù stesso scende dal monte dove è stato a pregare per poter compiere la sua missione di taumaturgo (Lc 9,28.37-38), Egli benedice Dio prima di nutrire la folla (Mt 14,19), ringrazia il Padre prima di risuscitare Lazzaro (Gv 11,41-42), dice che lo scacciare dal cuore lo spirito malvagio esige la preghiera (Mc 9,29). Chiunque dunque si accosta religiosamente a chi soffre è chiamato a essere «in preghiera», come ha fatto Gesù; non solo deve pregare per il malato, ma deve vivere tutta la relazione nel fiducioso abbandono al Padre della vita, perché solo Lui può suscitare il bene più conveniente per la persona in difficoltà, a motivo del Suo amore sconfinato per ognuno dei suoi figli.

Colui che vive la cura «in preghiera» potrà anche aiutare il paziente ad aprire il suo cuore alla speranza, almeno in modo incipiente e imperfetto, in modo da fargli desiderare un aiuto invisibile, ma potente, così che prima il suo animo e poi il suo

corpo venga rianimato dalla fiducia, da quel granello di fede che guarisce, che salva (Mt 9,22; 15,18; ecc.). Non certo per un garantito ripristino della salute, ma per una migliore collaborazione al dinamismo della vita, desiderabile sempre, e donata in forme che, talvolta indebolite e doloranti, possono diventare comunque luoghi di affetto, serenità e consolazione. Chi, con il dono religioso della cura, sa aiutare a pregare, senza aver paura del grido amareggiato del sofferente, senza spaventarsi della sua rabbia, chi sa guidare, con amorevole pazienza, verso una invocazione intrisa di speranza, diventa ministro di guarigione. Il suo prendersi cura sarà allora «spirituale», suscitato cioè dallo Spirito, ripieno di quel soffio vitale che rende l'uomo vivente e figlio di Dio. Le pagine di questo libro di don Claudio aiutano in questo prezioso processo di fede e di speranza.

P. Pietro Bovati

TRA MALATTIA E SPERANZA

Dedico quest'opera ai confratelli anziani o malati e ai responsabili della Fondazione Opera Aiuto Fraterno che li assistono, perché, *lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera* (Rm 12,12), siano per tutti testimoni credibili del cammino sinodale che la Chiesa sta compiendo.

Introduzione

Quando il 18 ottobre del 2019 mi venne diagnosticata la malattia di Parkinson al CTO di Milano, non avrei mai immaginato che si sarebbe aperta un'avventura così sorprendente nel corso già faticoso della mia esistenza. Arrivavo da un periodo di grande affaticamento psicofisico, dovuto certamente agli esiti della malattia in corso da almeno 5 anni (così valutano nel processo diagnostico la comparsa dei primi sintomi a partire dal giorno di dichiarazione della malattia) ma anche alla mole di lavoro che, senza rendermene conto, stavo assumendo nel mio ruolo di cappellano e di prete impegnato in parrocchia, oltre che nel servizio in favore di alcuni gruppi che seguivo come assistente spirituale (Azione Cattolica, Équipe Notre-Dame², Cerchio di Luce³). La partecipazione attiva alla vita del Decanato e l'accompagnamento spirituale di alcuni fedeli, che ha sempre caratterizzato il mio ministero, riempivano il resto del tempo e non mi permettevano di fermarmi a considerare realisticamente il ritmo di vita e il mio stato di salute. Da anni

² Le Équipe Notre-Dame (END) sono un movimento laicale di spiritualità coniugale, nato in Francia attorno al 1938, per rispondere all'esigenza delle coppie di sposi di vivere in pienezza il proprio sacramento, sorretto da una propria metodologia, aperto ad interrogarsi sulla complessa realtà della coppia di oggi.

³ Associazione ecclesiale e laicale approvata dal cardinal Martini, che si riunisce nella chiesa di San Vincenzo, a Brusuglio, frazione di Cormano (MI).

ero in cura per la depressione, comparsa 11 anni prima, a causa di un evento traumatico durante una gita dell'oratorio di cui ero assistente (la perdita di un giovane nelle acque del Lago Maggiore), e mi «trascinavo» nelle mie attività appesantito dalle conseguenze di un incidente motociclistico che ha lasciato in me segni evidenti di traumi osteoarticolari.

In questo contesto sono comparsi i primi sintomi della malattia di Parkinson, nascosta all'inizio dai sintomi delle patologie pregresse e da una attività pastorale che non mi dava tregua. So di non dover dare tutta la colpa agli impegni del ministero, che mi sono stati affidati sempre con grande cura e attenzione ai miei limiti da parte dei responsabili della mia Diocesi. Grande responsabilità, per la condizione in cui mi ero messo, è dovuta alla mia indole iperattiva (come è quella di tanti miei confratelli nel ministero, forse la maggioranza!) che non sempre è capace di commisurare le forze e gli impegni che assumo ed era incapace – soprattutto all'inizio – di porsi dei limiti con dei convincenti «no».

La mia fortuna è sempre stata quella di rimanere aperto al confronto con gli altri che vedendomi «dal di fuori» sapevano comunicare i loro avvertimenti: dai miei genitori ai fratelli, da qualche amico all'Amico per eccellenza che, per me credente, è il Signore Gesù. L'ascolto della sua Parola, che esercito ogni giorno nella preghiera, guidato dal metodo della *lectio divina*, è per me un valido aiuto per cercare di rimanere coi piedi ben ancorati alla realtà, anche se la fiducia e la docilità non sono sempre immediate. Per questo motivo ho pensato di riprendere alcuni brani biblici che in questi anni mi hanno aiutato a riflettere su come affrontare il rapporto con la malattia di Parkinson, senza farne per forza una maledizione ma cercando di scorgere in essa un modo nuovo di affrontare la sequela del Signore, prendendo ogni giorno la mia croce, per camminare dietro di Lui.